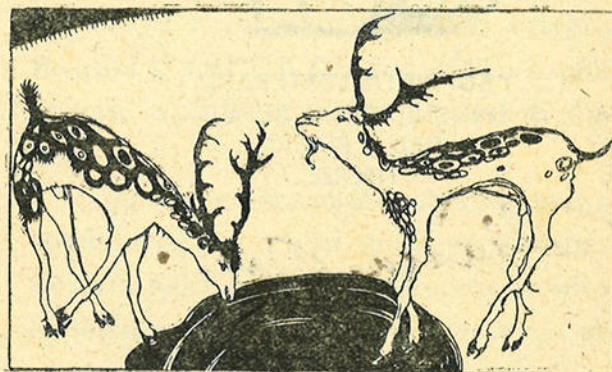


Anna e Margherita Bemporad

GIOSUÈ BORSI

FIORRANCINO

NOVELLA



ILLUSTRAZIONI DI DE MATTEIS

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

°°° FIRENZE °°°



BIBLIOTECA
BEMPORAD
PER I RAGAZZI



PROPRIETÀ LETTERARIA
degli EDITORI R. BEMPO-
RAD & FIGLIO
FIRENZE

Diana Gray

PREFAZIONE

In una lettera all'amico, « *ottimo e diletto* », Fernando Palazzi, Giosuè parla del suo *Fiorrancino* compiuto di scrivere in quei giorni (16 Giugno 1911), e non ancora ripulito « *con la pomice di Catullo* ».

In questa lettera si incontrano alcune confidenze intorno al modo seguito per avviarsi a diventare scrittore, che è molto opportuno qui riportare: « *Io credo di essermi fatto uno stile — confida Giosuè — per due vie: leggendo e scrivendo. Ho avuto un certo periodo della mia vita, dai diciotto ai ventuno, in cui giornalmente scrivevo pagine e pagine in*

PREFAZIONE

« certi miei scartafacci che conservo ancora. Vi scrivevo di tutto, critiche e recensioni di letture fatte, casi occorsimi, « filze di vocaboli, esperimenti stilistici, « descrizioni di cose viste, di musei, di « gallerie, di paesaggi, piccole question- « celle filosofiche, filologiche, estetiche. È « roba farraginoso, scomposta, scorretta, « brutta, ridicola: un linguaggio pieno di « anacronismi, di riboboli, di arcaismi, « ma un materiale grezzo di cui mi servo « anche adesso. Non mi pentirò del tempo « speso così, perchè anche adesso ne ri- « sento benefici incalcolabili. S' intende « che alternavo lo scrivere col leggere, e « leggevo di tutto, ma più che altro clas- « sici e classici a rifascio ».

Si vede anche di qui a quale laboriosa preparazione accudisse Giosuè, pur in anni che parevano svagati. Ma ho citato questo brano particolarmente per dar ragione di certi caratteri stilistici di Fior-

PREFAZIONE

rancino, che potrebbero sorprendere il lettore. In questa fiaba incontrerete un rutilare di immagini, a traverso un inaudito lusso di parole. Si tratti di descrivere edifizî marmorei o ricchi gioielli, di accennare a virtù di erbe magiche o a fogge del vestire, l'Autore intreccia lunghe catene di erudite parole, con stupefacente rapidità e disinvoltura: non è un riflesso questo delle esercitazioni e degli elenchi conservati in quegli scartafacci, ai quali, come dice all'amico, tuttora attingeva? Certamente in quel tempo la fantasia verbale, per la grande sua ricchezza, prendeva spesso il sopravvento sulla più profonda e più alta fantasia del pensiero e del sentimento; la parola dominava la vita. Ma già Egli medesimo se ne accorgeva; poichè di tratto in tratto, sciorinando quei tesori, inserisce nella catena qualche parola e qualche immagine burlesca, che vogliono ri-

PREFAZIONE

flettere su tutto il passo una lieta aria di giuoco.

E che Giosuè sentisse dove era la vera ricchezza — che di lì a pochi anni egli doveva possedere piena, come pensatore, come credente, e come poeta — è rivelato anche dalla citata lettera, e da questo variopinto *Fiorrancino*. Dice un altro passo:

« *In quella fiaba ho sbrigliato la fantasia sino agli estremi più assurdi; ep-
« pure, se non ho fallito all' intento, vi
« troverai la più seria e tragica immagine
« della vita campata* ».

Quale è questa « *seria e tragica immagine?* » Il lettore la ritroverà facilmente. Vedrà che *Fiorrancino*, dopo aver vissuto i suoi anni giovanetti come re di quel paese di Bengodi che è Milice, viene costretto a una durissima vita in una orribile città di gente assorbita nei traffici e nei guadagni. Quando può tor-

PREFAZIONE

nare alla sua Milice, trova tutto stranamente rimpiccolito, immiserito, in rovina, e capisce che il diletto reame è finito per sempre. « *Milice è un paese
« che non bisogna abbandonare* — dice —
« *poichè il giorno in cui si lascia, si lascia
« per sempre* ». Ma più tardi riconosce che proprio da quell'abbandono era derivato il ritrovamento di se medesimo, cioè « *la consapevolezza della propria forza
« d'animo, del proprio coraggio, del pro-
« prio vigore pertinace, e della temprata
« nobiltà del suo spirito* »; come per quell'abbandono si era procurato l'amicizia di un venerabile mago benigno, e l'amore di una bella reginotta. Questa dunque è l'immagine della vita campata: gente perduta tra le false immagini di bene, siano colorite dal piacere o dall'utile, e raramente decisa a tutto abbandonare per la conquista di quei beni che non tramontano mai.

PREFAZIONE

Voi sapete come Giosuè mosse a questa ardua conquista, quando gli affetti che già tanto profondamente sentiva, per la famiglia, la poesia, la patria, fuse e sublimò nel santo amore di Dio. Perciò questa giocónda fiaba, destinata a far sognare i lettori piú piccini, sarà anche un commovente documento per la storia di quel nobilissimo spirito.

GIUSEPPE FANCIULLI.

Milano, Febbraio 1921.

FIORRANCINO



C'era una volta un reuccio che viveva da padrone in una contrada orientale chiamata Milice; ma questa cosa avveniva molto prima che Marco Polo visitasse il Catai e sentisse discorrere dei Tartari e del vecchio Aloodyn.

Milice era dunque a quei tempi un bellissimo posto, anzi si può dire che era il più beato cantuccio di tutto il mondo. Figuriamoci: laggiù non c'era bisogno nè di studiare, nè di lavorare, nè di soffrire per tirare avanti la vita; tutti nascevano dotti ed esperti in ogni

sorta di scienza e d'arte più di Salomone e Aristotele.

Gli abitanti crepavano tutti di salute ed erano tutti belli come occhi di sole. Ciascuno veniva al mondo con una stella in fronte e capiva il linguaggio degli uccelli e di tutte le altre bestie.

In tutto il Regno non c'era un povero, uno straccione, un mendicante, un orbo, uno zoppo, un monco, un sordomuto, un gobbo, uno storpio, a pagarlo a peso d'oro. Tutti erano ricchi sfondati, ogni famiglia aveva un palazzo incantato in città, una villa magica in campagna e un castello miracoloso in riva al mare.

Del resto, se a qualcuno fosse saltato in testa il ticchio di volere, poniamo, due castelli invece di uno, bastava che ne esprimesse il desiderio per vedersi spuntare il castello davanti agli occhi, sia dalla terra sia sull'acqua sia persino

per aria. Ognuno lo poteva avere per i suoi gusti.

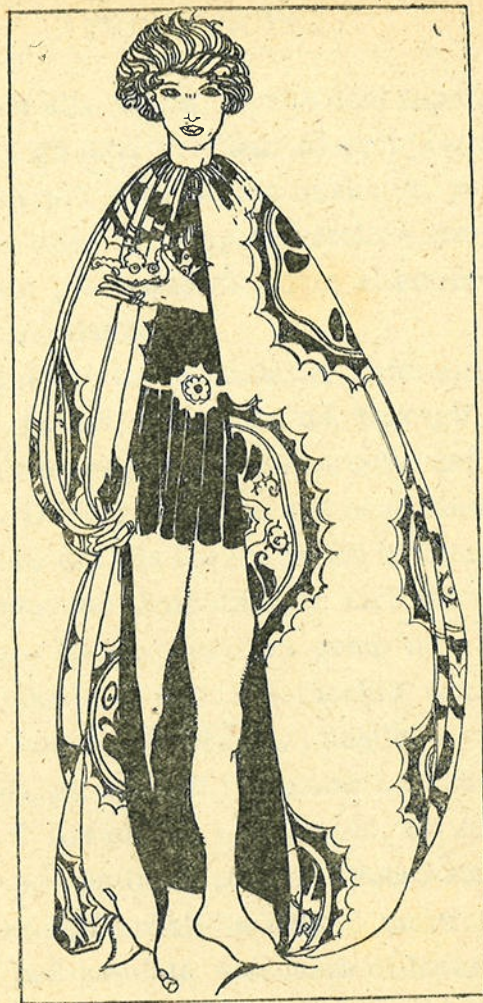
C'era chi l'aveva di cristallo, chi d'avorio, chi di granito, chi di macigno, chi di mattoni rossi, chi di travertino, chi di porfido, chi di marmo d'ogni sorta e d'ogni colore, come per esempio d'onice di Algeria, di giallo di Provenza, di sarancolino dei Pirenei, di Carrarese, di pario, di broccatello di Spagna, di peperigno, di verde di Prato, di lunachella, di Astracan e di Cordova, di grigio di Staremma, di bianco di Luni, di nero d'Alabanda, di griotto di Boemia, di schisto di Murviedro, di cipollino delle Alpi, di breccia di Sant'Antonino, e poi di tutti i serpentini, i campanini, i mischiati, gli screziati, i virgolati.

C'era chi l'aveva d'alabastro, chi di cristallo di rocca, chi di vetri d'ogni colore, chi di pietre preziose variamente

FIORRANCINO

accozzate con arte fantastica: diamanti, acque marine, perle, agate, zaffiri, ambre, topazi, avventurine, ametiste, balaniti, diaspri, rubini, carbonchi, diaspidi, alabandine, asterie, corindoni, coralli, corniole, crisolidi, alitropie, giacinti, granati, crizopazi, lapislazzuli, malachiti, girasoli, calcedoni, almandini, balasce, onici, opali, perderotte, sardoniche, scaramazze, piropi, sideriti, smeraldi, spinelli, turchine, turchesi, adromanti, e almastiche, per citarne la centesima parte.

Finalmente, per dirti quello che ti sta più a cuore, Cerasina, c'era chi aveva case, ville, castelli e palazzi di marzapane, di cioccolata, di panna, di crema, di vainiglia, di marmellata e di conserva, per ispolverarseli tutti in un batter d'occhio. Non credere che il mangiarsi un castello con le torri potesse



Fiorrancino.

FIORRANCINO

far male alla salute, perchè devi sapere che fra gli altri privilegi di quel posto, uno dei più notevoli era quello di poter fare tutte le strippate satolle e scorpacciate più maiuscole senza risentirne il minimo danno.

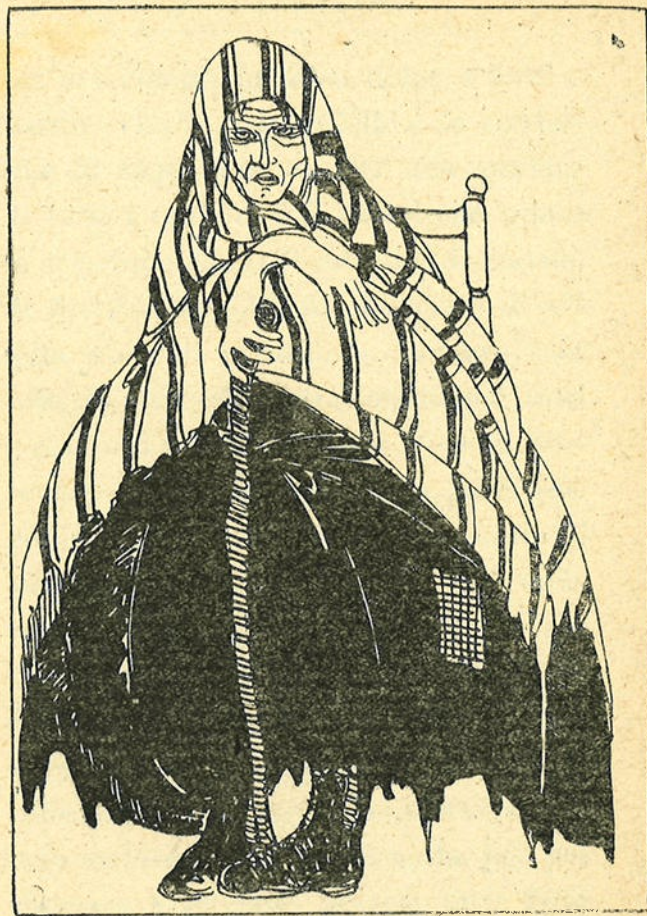
Laggiù tutte le malattie, infermità, morbi, malori, indisposizioni, travagli e disturbi erano severamente proibiti dalla legge. L'indigestione non si conosceva, la colica era una leggenda che le nonne raccontavano ai nipotini per farli ridere e la parola *purgante* era come da noi orco mannaro, uno spauracchio senza senso comune. Perciò là, i medici, i veterinari, gli speciali, i farmacisti, i flebotomi, i cavadenti, i chirurghi, ci stavano per figura e se non fossero stati tutti arcimiliardari sarebbero morti di fame per assoluta mancanza di lavoro.

Laggiù a Milice non c'erano nè servi

FIORRANCINO

nè padroni, nè contadini, nè cittadini, nè patrizi, nè plebei, nè signori, nè lavoratori. Il da mangiare cresceva per natura senza che nessuno si pigliasse la briga d'occuparsene.

Si vedevano le galline passeggiare già arrostate con un gran corteo di patate dietro, come qua i pulcini. Sui rami degli alberi pigolavano i tordi allo spiedo, con la salvia, con un crostino di qua e uno di là, e bastava allungar la mano per acciuffarli e mangiarseli. Nei cortili dei palazzi razzolavano i tacchini tartufati; per l'aria volavano i fagiani, le starne, le quaglie in bella vista e le pernici in salmì, che ad un cenno ti cadevano in bocca; nei fiumi guizzavano le trote con la maionese; nel mare i naselli alla palermitana, che al primo richiamo schizzavano sulla riva; nei boschi sgambettavano le le-



La Creja.

FIORRANCINO

pri e i conigli in salsa dolce e forte e perfino con le pappardelle e le scodelline di sugo accanto, per non parlare di tutti i taglieri e i vassoi che qua e là si vedono pieni di bracioline di maiale, di filetti d'agnello, di costolette di vitella cucinati in tutte le maniere, con tutti gli intingoli, tutti i condimenti, tutti i contorni e tutte le salse. I rosolii correvano a torrenti, da tutte le parti gorgogliavano e zampillavano cascatelle di latte di gallina, rivoletti di vini stravecchi prelibati e rarissimi di cui potrei farti una lista interminabile. Di sирoppi di tamarindo, lampone, amarena e granatina, di orzate, limonate e aranciate, ce n'erano laghi interi dove si poteva andare anche in barchetta, per poi sbarcare a graziose isolette, tutte fatte di meringhe con lo zabaione dentro, che più se ne mangiava e più crescevano.

Sui giocattoli pei ragazzi potrei parlare cent'anni senza mai rifiutare e non t'avrei dato neanche un'idea pallidissima di tutte quelle meraviglie.

I balocchi più costosi, complicati e sorprendenti di Parigi, di Londra, e di Vienna, al confronto fanno compassione. Vi era tutta una parte della metropoli di Milice consacrata agli empori, dove l'ingresso era libero per tutti, dove non c'erano garzoni al banco nè cassieri alla cassa, e ciascheduno entrava, sceglieva, portava via quel che gli pareva, senza che nessuno gli facesse osservazione.

C'erano certi trenini completi, con le rotaie, che andavano proprio col vapore, da sè, senza bisogno di caricarli e dove si vedeva anche un piccolo macchinista proprio di ciccìa come noi, ma però minutino come potrebbe essere il tuo dito mignolo. Dentro ai piccoli car-

rozzoni, attraverso gli sportellini, si vedevano tutti i piccoli viaggiatori vivi, che si muovevano, fumavano, leggevano il giornale, mettevano le valigine nelle reticelle, litigavano col controllore. Ce n'era uno grassoccio che arrivava in ritardo tutto affannato con due valigine in mano, proprio mentre il convoglio si muoveva e non hai un'idea di quanto faceva ridere con tutte le sue mossine disperate, coi suoi gridolini e i suoi gesticolamenti.

Non dico poi nulla delle arche di Noè, dei presepi, degli esercitini che facevano le guerre vere. E le bambole? Qua ci sono quelle che dicono papà e mamma e chiudono gli occhi, ma laggiù bisogna figurarsi, c'erano certe pupattole automatiche capaci di parlare tutte le lingue antiche e moderne correntemente.

Le meno letterate parlavano il mili-

ciano, il francese, il tedesco, l'inglese, l'italiano, il portoghese, il russo, lo spagnolo, il basco, il lanternese, il micchese, l'utopico, lo svizzero, il danese, l'olandese, l'ungherese, il latino, il greco, l'ebraico, il volapück e l'esperanto, ma c'eran alcune un po' più istruite che discorrevano anche in qualche lingua un po' meno accessibile, come per esempio il sanscrito, il paulo, il giapponese, il coreano, l'armeno, il cinese, l'arabo, il tartaro, il senegalese, l'etiopico, il persiano, l'indostano, il tibetano, il runico, l'esquimese, l'egiziano, il rabbinico, il siriano, il caldaico, il mesogotico, il finnico, il valacco, il dalmatino, il copto.

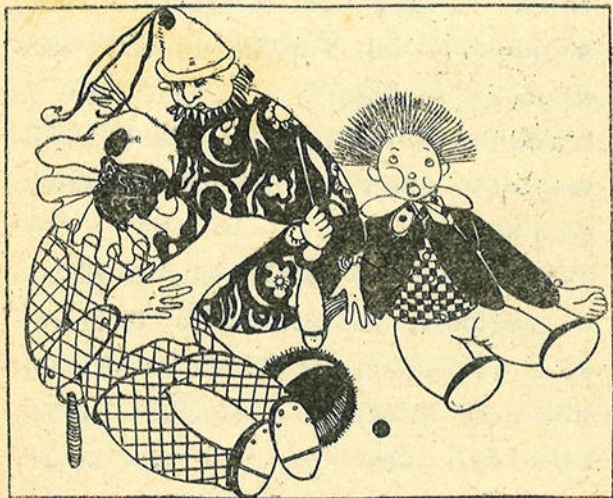
E non solo erano capaci di eseguire tutte le mosse e i gesti più aggraziati a volontà, ma oltre al danzare, all'inclinarsi, al camminare, al sedersi, sa-

pevano suonare vari strumenti musicali, come il cembalo, i crotali, il flauto, le nacchere, la cornamusa, il piffero, lo sveglione, il colascione, il dabbudà, lo zufolo, la ghironda, la cennamella, la mandola, la viola, l'archicembalo, il continuo, la spinetta, l'arpa, la ribeca, lo scarabillo, il violino, il fagotto e il contrabbasso, meglio assai d'un maestro di questa musica.

V'erano certi pagliaccetti dottissimi di medicina, certi pulcinelli dottissimi di giurisprudenza, certi stenterelli filosofi, certi arlecchini matematici, fisici, naturalisti, storici, geografi, cosa da non credersi e da fare strabiliare, capaci di dar lezione a tutti i professoroni del giorno d'oggi.

A Milice era notevolissima la bellezza dei paesaggi, di cui non si può dare un'idea a chi non li ha visti. Laggiù

la primavera era perpetua e il tempo era sempre sereno. Nel cielo, di un cobalto purissimo e intenso, non potevano passeggiare, per decreto reale, altro che



nuvolette color di rosa o quelle grandi nuvolone candide che sembrano montagne di neve. V'erano ammesse pure le pecorelle, i cirri e le strie infuocate, bionde, gialle, arancione e violacee ed

altre forme graziose e piacevoli; ma i nembi plumbei erano proibiti come le pistole corte e non ce ne fu mai uno che avesse il coraggio e la faccia fresca di mostrarsi.

Di notte poi lo spettacolo di quel firmamento era al di là di qualsiasi fantasia. Figurati che v'erano le lune a diecine che brillavano e sfavillavano di tutti i colori più delicati e armoniosi, come il biadetto, il bigio, il flavo, il nocciola, il falbo, il rubecchio, il sauro, il gridellino, il chermisino, il paonazzo, variegati e iridescenti.

Fra queste lune ce n'era una che formava la delizia dei bambini perchè pareva un bel faccione rotondo e allegro che cacciasse fuori la lingua e facesse tutte le smorfie e le boccacce più ridicole di questo mondo. Era come il buffone di corte di quella reggia cele-

ste, e si vedeva trascorrere e ruzzolare di qua e di là a dare zuccate alle lune più serie, a scompigliare le costellazioni, a ingoiare le stelline più piccole a centinaia per poi risputarle a zampillo e a ventaglio come una grandine di gomme.

Chi poi avesse distolto l'occhio da quel perpetuo spettacolo pirotecnico naturale per volgerlo a terra, in città, in villa e nella spiaggia, era certo di godersi altri spettacoli non meno stupendi, in quell' inestimabile regno fatato.

Le città erano tutte gremite di campanili snelli, tutti traforati e frastagliati e dappertutto si vedevano colonnati, logge, ballatoi, verande, terrazze, arcate, cupole, torrette, scalinate, guglie, minareti, eppoi canaletti cavalcanti da ponti arditi, obelischi, statue, fontane, giardini e parchi fioriti, e ad ogni piazza un tempio, un'edicola, una pa-

goda, una moschea, una basilica, una cattedrale.

Tra le più famose per la magnificenza architettonica si citavano le chiese di San Mucchione, di San Pistagno, di San Lumino e di Santa Pupa e il piccolo oratorio dedicato al beato Galantino era un vero gioiello del genere. Per le strade formicolanti di gente festosa si vedeva dappertutto gaiezza, animazione e sorriso. Per ordine perentorio dei governatori, dei podestà, dei califfi, dei borgomastri, dei satrapi, dei daimi, degli arconti, dei mandarini e dei sindaci, per i bambini era sempre festa nazionale e perciò vacanza, anzi, per non isbagliare, in tutti i foglietti dei calendari c'era scritto *Fèttà*, che nella lingua armoniosa di quei posti voleva dire come domenica da noialtri.

La varietà dei costumi dava l'idea

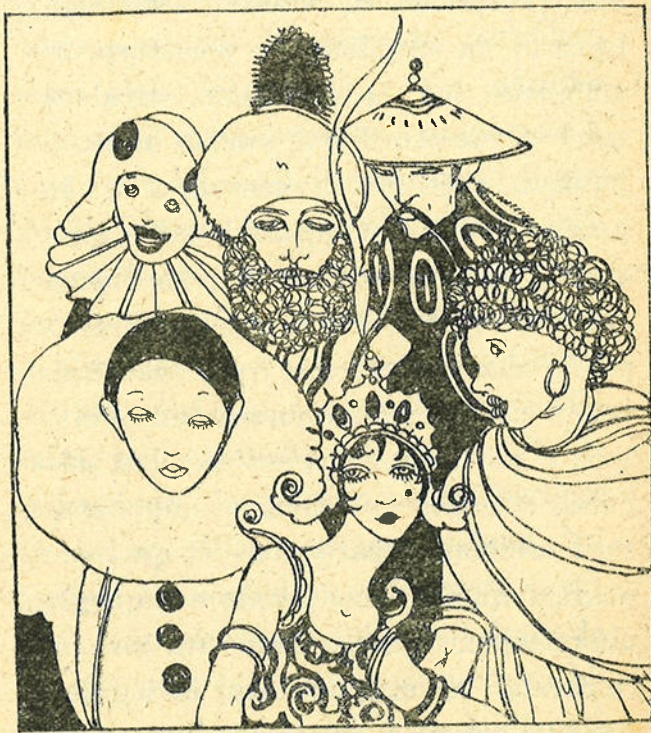
FIORRANCINO

d'un continuo carnevale. Da ogni crocchio si vedeva spuntare un Arlecchino, un Tabarrino, un Brighella, un Pantalone, un Crivellino, un Beppe Nappa, un Pulcinella, uno Stenterello, un Gianduia, un Balanzone, un Fracasso, un Tartaglia, un Coviello, un Giangurgolo, un Momoletto, un Francatrippa, e poi Coralline, Colombine, Rosaure, Leandri e Florindi a iosa.

E che eleganza aggraziata, che buon gusto civettuolo, che fantasia, che finezza, che galanteria, in quei cappelli di feltro piumati, in quei tricorni, in quei parrucchini incipriati, in quei lucchi, in quei berrettoni, in quei turbanti, in quegli zucchetti con la coccarda e con la penna di fagiano da una parte! Giustacuori col sopraggitto alle maniche e il punto a spina nel collareto, strascichi interminabili, baveri di trine e

FIORRANCINO

di merletti da far rimanere a bocca aperta per la leggerezza e la compli-



cata finezza dei disegni, gorgiere inamidate, sbuffi, passamani, fibbie, fer-

FIORRANCINO

magli, cinture, collane, nastri, giubbetti attillati, brache ampie, calze a maglia, una profusione di velluti, sete, rasi, broccati da strabiliare, e poi scarpette affibbate con la cordellina, stivaletti con le fibbie di brillanti, sandali di cuoio bulinato, zoccoletti a scaccafava con le guigge bianche stampate di mille ghirigori, scarpini scollati di pelle lustra col tacco rosso e con la rosetta di raso, stivali alla scudiera con l'orlo scacchettato e con gli sproni tentennanti al tallone e poi mazze, spadini cesellati sull'elsa, scudisci col manico imperlato, tutti insomma i particolari di quei vestuari, di quelle acconciature e di quegli abbigliamenti gareggiavano tra loro in ricchezza, in magnificenza, in leggieria, in bizzarria.

E tutti questi felici sudditi del reuccio di Milice passavano la vita all'aria

FIORRANCINO

aperta, a chiamarsi, a ridere, a scherzare dai marciapiedi ai balconi fioriti, svagandosi, divertendosi, facendo baldorie e tripudi all'ombra dei pergolati per i viali dei parchi e dei giardini intorno alle vasche dove remigavano i cigni mentre sugli orli marmorei i pavoni aprivano la coda a ventaglio, nei poderi e nei fondi rustici, bagni, alle terme, sui viali in riviera, andandosene indolentemente a zonzo con tutti i modi di locomozione, conosciuti, sugli elefanti, sui cammelli, sui dromedari, in palanchino, in portantina, in berlina, in islitta, sulle macchine volanti, sui palloni areostatici, in velocipede, a cavallo, sul ciuchino, sui carri tirati da grandi buoi bianchi e mansueti, su bighe tirate da cerbiate o da mille coppie di tortore o di colombe e persino a piedi.

E nonostante tutta quella intiera, piena, sconfinata libertà di cui godevano, tra loro non si sentiva mai un diverbio, non si vedeva mai una confusione. Le voci di tutti echeggiavano gaie, limpide e sonore, in quel fruscio, sussurro e fragore diffuso, animato, cordiale, in cui spiccavano trilli, squilli, scampanellii e su cui ondeggiava librata sulle ali d'una brezza dolce e profumata la soavità di misteriose musiche e melodie lontane.

Chi volgeva il passo alla riviera marina poteva spaziare con l'occhio sull'ampia distesa cerulea e tremolante da cui il sole traeva scintillii e barbagli e su cui dondolavano giunche cinesi, fuste barbaresche, trabaccoli, palischermi, brigantine, liburne, bucentori, gondollette, schifi, cimbe, panfili e velieri da diporto.

Tutti i navigli eran pieni di ciurme festanti, e dai bordi si spandevano canti così belli e musiche così incantevoli che persino i pesci affioravano a bocca aperta per istarli a sentire. Inoltre emergeva dai flutti Proteo, che sarebbe come un pecoraio de' pesci, che menava a pascere gli storioni e dava beccare a' cefali, e intanto, per divertire la gente che stava a guardarlo di sulle barche o affacciata alle murate di bordo, offriva uno spettacolo gratuito di trasformazioni a vista, ora dando il fiato alla conca alla guisa d'un tritone, ora sbuffando scalpitando e nitrendo come un verde e algoso cavallo marino, ora imitando le mosse leggiadre e i canti divini delle sirene. La sera sui cordami dei pennoni e degli alberi imbandierati s'accendevano i lanternini e le immagini versicolori si riflettevano tremo-

FIORRANCINO

lando su quelle onde placide, che accarezzavano le chiglie con un fievole sciacquío.

Chi avesse avuto un temperamento poetico e contemplativo, in quattro passi poteva internarsi nel folto delle foreste che ricingevano la metropoli. Quivi un tepore silente e placido avvolgeva il passante. Le borraccine attutivano il passo, grotte e spechi freschissimi si aprivano tra le rocce muscose e presso al varco spiccavano e zampillavano gorgogliando fonti e ruscelli di acqua limpida come il cristallo.

I fenicotteri si drizzavano sulle loro zampe strampalate accanto ai marabù, che tenevano la testa rannicchiata sulle spalle con aria grave e filosofica, e ai fonti venivano per abbeverarsi cerbiatte, giraffe, pantere gaiette, vigorosi leoni, tutti domestici, benigni e mansueti. E

FIORRANCINO

intorno era un aliare di farfalle e di libellule, un ronzio d'insetti, un cinguettio d'uccellini d'ogni sorta.

Ma insomma è inutile, mia cara Cerasina, che io stia qui a dar vento ai polmoni e a stancare le mascelle per formare indarno centomil'altre parole. Un poema intero non basterebbe a darti una pallida idea di quel regno indicibile. Metti insieme la nostra laguna veneta e il tuo Bosforo senza scordarti di adagiare sulle rive di Venezia, Pera, Galata e Stambul, aggiungi i colori fulgidi della Conca d'oro, tutta la Cina e tutto il Giappone di un paio di secoli fa, Trebisonda, Samarcanda, Peretola, Tiro, Poggibonsi, Babilonia e popola il tutto con gli abitanti del famoso regno di Cuccagna e del celeberrimo paese di Bengodi, ma dopo aver compiuto felicemente questo immenso sforzo

di fantasia persuaditi che non sei ancora a nulla e sei lontana dal vero almeno sedici mila miglia, quarantatrè braccia, una spanna e due dita abbondanti.

Or dunque su questo felice impero comandava un illustre reuccio giovanino esile, svelto e vivace, coi capelli di un biondo tanto acceso che si potevano dire fulvi, tanto è vero che nelle storie questo regolo fulvo ha sempre portato il soprannome di « *ignicapillus* » cioè reuccio coi capelli accesi, e il suo nome, tradotto nel vostro volgare, suonava come Fiorrancino.

Non istò a dire che vita beata trascorresse nel suo regno magico il reuccio Fiorrancino, perchè è più facile figurarselo che raccontarlo. Idolatrato dai suoi sudditi come un Dio, onorato da tutte le parti con ogni sorta di ri-

verenze, inchini, complimenti, averabbi e salamelecchi, non avendo affari di Stato che lo premessero, nè problemi diplomatici da risolvere, il suo unico pensiero era quello di mangiare, bere, dormire e divertirsi.

Ma una brutta mattina, mentre se la dormiva saporitamente nel suo gran letto di piume, fu destato a un tratto da un urlo rauco e terribile che gli rintonò all'orecchio. Aprì gli occhi esterrefatto e fece per balzare sulle coltri e gettare un grido per chiamare al soccorso, ma per quanto si sforzasse e si dibattesse la cosa gli riuscì impossibile, a motivo che una manaccia scarna ed osuta, con le dita adunche come artigli, lo stringeva atrocemente alla gola. E mentre rantolava sotto quella stretta vide con terrore protendersi sopra sè la faccia sinistra d'un'orrida vecchia sconosciuta.

FIORRANCINO

— Svegliati, Fiorrancino, — gli urlava la vecchia, scuotendolo e soffiandogli sul viso l'alito pestilenziale della sua bocca sdentata e bavosa. — Svegliati, Fiorrancino, che è l'ora!

Poi, quando l'ebbe visto desto lasciò la presa e fu una vera fortuna, perchè il malcapitato aveva già gli occhi fuori dell'orbita e sarebbe rimasto soffocato.

A Fiorrancino l'orribile violenza della vecchia procurò più stupore che spavento, perchè era così fuori dell'ordine naturale delle cose, che gli diede in un baleno l'idea di un cataclisma o meglio di un sogno orrendo.

Quando si fu rimesso ed ebbe ripreso un po' di respiro, balbettò qualche sillaba sconnessa per chiedere all'intrusa chi fosse e che volesse, e allora la vecchia con voce roca gli disse di essere una strega, di chiamarsi Creja e di

FIORRANCINO

essere venuta a prenderlo per fare con lui un viaggio.

Mentre la strega parlava il reuccio ebbe agio di osservarla. Era la prima volta in vita sua che gli accadeva di vedersi davanti agli occhi una creatura tanto sordida, lercia, ripugnante e sbrindolata.

Il reuccio aveva tra i suoi trastulli un grosso scimmiotto con cui soleva tirare di scherma tutte le mattine per isgranchirsi le membra, ma la bruttezza di Agrippa non aveva nulla di sgradevole e metteva piuttosto di buonumore per la sua visibile e bizzarra amenità. Ma la vecchia! Figurati che aveva gli occhi rossi e cisposi, il naso fatto a becco di pappagallo, la bazza rivolta in su, i capelli giallastri ed ispidi, la pelle tutta rugosa e piena di verruche e di schianze, di fignoli e di ciccioli. Era

piccola, gobba, sbilenca, con due braccia lunghe e stecchite che quasi sfioravano la terra, e poi era sudicia, stracciata, inzaccherata, con due ciabatte slabbrate ai piedi, dalle cui scuciture sbucavano le dita unghiate, brune, contorte e nodose come la scorza del sughero.

Quando disse a Fiorrancino che avrebbe dovuto alzarsi e seguirla immediatamente, perchè da quell'istante poteva ormai considerarsi come il suo schiavo, il reuccio diventò bianco come un morto e cominciò a tremare convulsamente, poi scoppiò in singhiozzi disperati. Ma anche il piangere è un lusso e purtroppo per Fiorrancino il tempo dei lussi era finito per sempre, tanto è vero che la vecchia strega gli affibiò subito uno scapaccione con quelle sua dita nocchierute e durissime e gli disse con una grinta da fare agghiacciare:

— Smetti di frignare, moccione, e vestiti, perchè non c'è tempo da perdere. — Fiorrancino obbedì e in un batter d'occhio si trovò vestito. Non trovando altri indumenti presso il capezzale, dovette infilarsi il vestito di gran gala che indossava la sera avanti, mentre la vecchia ridendo con quella sua voce chioccia gli badava a dire:

— Lo vedrai, amico, come ti faranno comodo tutti codesti fronzoli e codesti fiocchi! E adesso seguimi e bada di rigar dritto.

La reggia era deserta e nelle sale nei corridoi e nei cortili non incontrarono un cane. I passi vi echeggiavano come in un palazzo disabitato.

La strega e il reuccio uscirono sulla spiaggia senza incontrare un'anima viva.

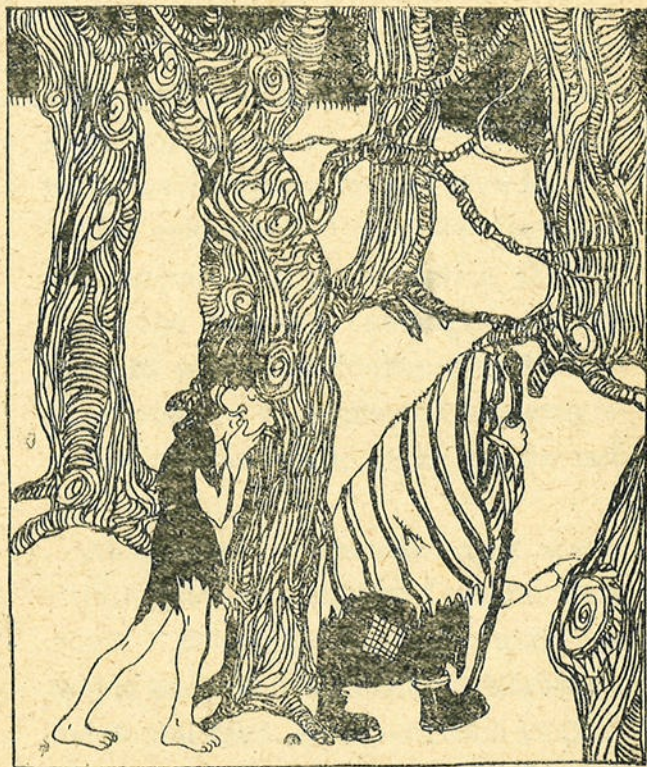
Un silenzio di tomba incombeva sulla città come una cappa di piombo. Il cielo

era coperto di nuvole grige a traverso le quali la luce del sole illividiva. Pareva d'essere in una città di morti. Pioviscolava e per l'appunto il reuccio non aveva neppure la più vaga idea di quel che fosse un ombrello.

La strega sguazzava bravamente con le sue ciabattacce nelle pozzanghere della strada e se ne andava verso la porta occidentale della metropoli seguita dal povero Fiorrancino.

Tu mi chiederai perchè mai il disgraziato reuccio obbediva così docilmente alla volontà di quell'odiosa creatura, ma io ti risponderò che sei ancora troppo giovane per capire come sieno inesorabili i decreti delle streghe.

Credi, è una faccenda seria: quando una strega desta un povero infelice e dopo averlo acciuffato per il collo gli grida all'orecchio le terribili parole:



... se ne andava verso la porta occidentale della metropoli seguita dal povero Fiorrancino.

(Pag. 34).

FIORRANCINO

« Svegliati, è l'ora » è un vero guaio, e per quello sciagurato è finito il benessere, fosse pure non dico il re di Milicia, ma l'imperatore del mondo.

Così incominciò il terribile viaggio di Fiorrancino. Ben presto egli e Creja si trovarono in aperta campagna e si avviarono verso l'occidente. Seguitava a pioviscolare e le gocce dell'acquerugiola producevano sulle foglie un lievissimo crepitio.

All'orizzonte una nebbia grigia, spessa e fumigante restringeva i confini della terra e del cielo. Le foglie gialle ed umide cadevano a piombo e silenziosamente dai rami. Nessuna cicala cantava vicino o friniva lontano, nessun leprotto traversava i viottoli fangosi e la terra era pigramente trascorsa da lumaconi e chiocciole.

La selva, infatti, si fece intricata e

principiarono a spesseggiare i cespugli di lambruchi, more, vepri, pugnitopi, pruni, triboli, spine e ginepri, che stracciavano crudelmente gli abiti pomposi e graffiavano le manine intirizzate e fradice del reuccio.

Il reuccio, per camminare più spedito, dovette gettar via il suo bel cappello piumato, strapparsi tutti i nastri, i fiocchi, i merletti, i fronzoli e le nappine, lasciar cadere il suo spadino cesellato con l'elsa d'oro incrostata di gemme.

Il tuono cominciò a brontolare, caddero qua e là goccioloni più grossi, poi il crepitio della pioggia sulle fronde divenne uno scroscio fragoroso e un acquazzone torrenziale si rovesciò sulla foresta accompagnato da vento, grandine, tuoni, lampi, fulmini e saette.

Ma questo è niente. Bisogna figurarsi l'orrore di quella foresta per capire la

pazza angoscia che s'impadronì dell'animo di Fiorrancino percorrendola a fianco della strega. Essa era un viluppo inestricabile di piante sinistre, maledette, contorte, ai piedi delle quali crescevano molte erbe micidiali e funeste, come la cicuta che avvelena chi la mastica, l'erba sudaria che fa soffocare dal ridere chi la sfiora, l'erba valeriana che fa nascere una lucertola nel cervello di chi l'annusa, l'erba aproni che appicca il fuoco a chi la guarda, l'erba nubile che scaglia un fulmine su chi la svelle, la mandragora che assopisce ed inferma chi le sta accanto e l'elleboro che fa impazzire i sani, e questo sarebbe ancora niente, ma fa anche rinsavire i pazzi, come se invidiasse la loro fortuna. Vi spuntavano funghi giganteschi che quand'erano calpestati gemevano umori verdastri e ne-

rastri di cui una sola stilla sarebbe bastata a fulminare un elefante.

Di tratto in tratto si trovavano paludi e pantani formicolanti di rospi, vipere, bisce e sanguisughe e dove galleggiavano carogne di bestie annegate e gonfie. Ogni cespuglio celava qualche rettile, chelidri, faree, cencri, anfesibene, jaculi, aspidi, colibri, ceraste, boa e cobra con gli occhi rotondi e vitrei, che impiettravano chiunque avesse osato fissarli un attimo.

E la foresta era popolata tutta di mostri orridi ed enormi, ora con la bocca fiammeggiante e fumigante, ora con la pelle ispida di aculei, ora precipitosi urlanti e ruinosi come uragani, ora immobili e insensibili come macigni, chimere con tre teste, idre con sette teste, catoblepi col muso puntato nel fango su cui borbottavano le bolle del loro

respiro gorgogliante, dragoni alati con gli occhi di brace, basilischi giallastri la cui pelle luccicava per il veleno che trasudavano, e poi grifoni con gli artigli d'acciaio e i rostri di corno, arpie ripugnanti coi loro mugolii lamentosi, lupi mannari con la bocca spalancata e pronta a divorare, gatti mammoni grossi come tigrotti che balzavano miagolando di ramo in ramo, veriere, barabu, sfingi, cabiri, dattili, lami, arimaspi. E contro tutti quei mostri Fiorrancino dovette combattere, così piccino e senz'armi com'era. Li vinse, si capisce, perchè un reuccio che si rispetta ha il dovere di vincere tutti i mostri possibili e immaginabili, ma non bisogna credere che fosse un'impresa da pigliarsi sotto gamba, tanto è vero che alla fine di tutte quelle lotte furibonde e disperate si ritrovò stracciato, ferito, pesto, sanguinante, con

le mani tutte bruciacchiate e coi capelli strinati, ridotto insomma in uno stato da far pietà ai macigni. Con tutto ciò ebbe la forza di rimettersi in cammino e di seguire ancora quella stregaccia d'inferno.

La foresta cominciò a diradare e l'uragano cessò a poco a poco, ma non c'era da stare molto allegri con questo mutamento, perchè il sole cominciò a cuocere, la terra a screpolarsi, le piante a risecchirsi, e le pozzanghere a ribollire.

Un bel cacciatore giovinetto che passava fu visto attaccare una rincorsa sfrenata, in preda al terrore, perchè un branco di cani segugi, doghi, alani, veltri, mastini e molossi gli correva dietro per azzannarlo. Raggiunto, si difese con rabbia col suo coltellaccio; ma, prima che Fiorrancino potesse correre in suo aiuto, il poveraccio fu tutto sbranato,

poi si mutò in un cervo con le corna ramosi e seguì la fuga. Questo fatto è scritto anche sui libri e tutti possono essere testimoni che è verissimo.

Finito il bosco incominciò il deserto e qui il caldo era così rovente che tutta l'aria vibrava. Le sabbie erano così scottanti che era impossibile camminare.

Fiorrancino, irriconoscibile, quasi pazzo dallo spasimo, soffriva una sete spaventosa e quel che più lo faceva patire erano i miraggi che gli davano l'illusione dell'acqua prossima, tanto che molte volte si sarebbe lasciato cadere in terra presso gli scheletri risecchiti dei dromedari per morire arrostito e farla finita una buona volta. Ma quella strega dannata, insensibile a tutte le sofferenze, lo fulminava con un'occhiata e lo costringeva a seguirla sempre.

Finalmente giunsero in una regione

FIORRANCINO

che aveva tutta l'aria d'essere abitata, perchè trovarono campi lavorati, siepi, piantagioni, gore, fossati, botri, sentieri, casolari e capanne. Cammina, cammina, cammina, finalmente incontrarono un boscaiolo che calzava gli zoccoli:

— O, quell'omino, — gli gridò il reuccio — ci sapreste indicare un posto dove riposarci e rifocillarci?

E il boscaiolo rispose:

— Va' pur oltre, va' pur oltre,
non temer caldo nè fresco,
e guadagnati il tuo desco,
e guadagnati la coltre. —

Fiorrancino e la Creja continuarono a camminare. Cammina, cammina, cammina, incontrarono una trecca scalza.

— O quella donnina, — le gridò il reuccio — ci sapreste indicare un posto dove rifocillarci e riposarci?

FIORRANCINO

E la trecca rispose:

— Va' diritto e di buon passo,
non temer mota nè spine,
per trovare alla perfine
il tagliere e il materasso. —

Fiorrancino e la Creja continuarono a camminare. Cammina, cammina, cammina, finalmente calò la sera e si fece notte. Allora videro lontano lontano tanti lumicini.

Fiorrancino, un po' rinfrancato, capì che era vicina una città e affrettò il passo. Camminarono tutta la notte senza mai riposarsi e finalmente sul fare dell'alba giunsero alle mura brune di una città. I gabellieri sulla porta non li fecero passare senza prima averli frugati da capo a piedi.

Entrarono in città. Ma come la trovò diversa, Fiorrancino, dalla metropoli del suo regno di Milice! Per le vie strette

e luride brulicava un'incredibile moltitudine di gente bruttissima e ciascuno camminava frettolosamente, cercando di farsi largo tra la calca a forza di spinte, urtoni, gomitate, urli screanzati, insolenze e persino qualche volta bastonate da levare il pelo.

— Mi perdoni, signore, — chiese garbatamente Fiorrancino ad un passante — vorrebbe dirmi, per gentilezza, che nome ha questa città?

— Lipaletèia — gli rispose l'altro con voce rauca, dopo averlo squadrato con diffidenza.

— Grazie tante; e, scusi ancora, abbia pazienza, perchè sono forestiero e arrivo adesso da un gran viaggio. Mi saprebbe indicare una trattoria e una locanda?

— Io non ho tempo da perdere con gli straccioni — rispose il ruvido sconosciuto.

— Sappia — gli rispose Fiorrancino impermalito — che io, per sua regola, sono un re, il re di Milice.

— Un re in codesto arnese? — ribattè l'altro ridendo clamorosamente. — Sfacciato, briccone, monellaccio, vagabondo! Re di Milice? Milice? Che paese è questo? — e sempre sghignazzando piantò Fiorrancino in mezzo alla strada.

Il reuccio, sebbene umiliato da questo primo smacco, principiò a girellare a casaccio in qua e in là, sballottato, pigiato e soffocato da tutte le parti, finchè trovò una trattoria.

La strega gli diede uno spintone alle costole e lo scaraventò dentro. Gli sporti di vetro sbatterono e tutti gli avventori si voltarono con occhiate curiose a squadrare quel povero giovinetto tutto stracciato, infangato, sparuto e macilento, coi capelli rossi scarruffati.

Fiorrancino, tutto confuso e intimidito, si frugò macchinalmente in tasca e trattenne a stento un urlo di gioia. Infatti s'era trovato sotto mano una borsa, la quale era piena di zecchini, bisanti, piastre, ducaton, mancusi, brustie, grossette, ambrogini, parpagnole, carlini, pezze, marchi, sterline, fiorini, testoni, paoli, marengi, naserini, tornesi, dauari ed altri quattrinelli spiccioli, tutte monete in corso nel suo paese, coniate col suo ritratto, la cui somma calcolata così ad occhio e croce, poteva ascendere a quattro o cinque miliardi, o poco più. Benedicendo il destino e la previdenza di quel qualsiasi maggiordomo che aveva avuto la buona idea di ficcargliela in tasca a Milice, il reuccio strinse la borsa con una specie di gioia convulsa, e assumendo un'aria spavalda e quasi insolente si mise a se-

dere al tavolino migliore chiamando ad alta voce il cameriere.

Questi si accostò sbirciandolo con aria sorniona e gli chiese che cosa desiderasse.

— Da mangiare. Portatemi le vivande più succulenti e i vini più prelibati che avete.

— Volentieri; ma, scusi, ha poi il denaro per pagare?

Fiorrancino per tutta risposta sparse la palma ricolma dei suoi bisanti, zecchini e fiorini.

Il cameriere li prese, li rigirò, li battè sul marmo del tavolino, mentre tutti gli astanti incuriositi tenevano gli occhi fissi sul reuccio.

Finalmente il cameriere scosse il capo e rese le monete a Fiorrancino.

— Codeste monete — gli disse — non hanno corso nelle mura di Lipaletèia.

— Ma io sono il re di Milice e queste sono le monete che hanno corso nel mio paese. Non vedete il mio ritratto impresso qui?

— Sarà benissimo, caro signore, — rispose il cameriere sbuffando per trattenere una risata — ma qui non sappiamo neppure da che parte si trovi codesto paese che lei dice.

— Vi compatisco, brav'uomo, perchè siete un ignorante, — rimbeccò il reuccio stizzito. — Milice è un paese di oriente.

— Ah, ecco, d'oriente, — fece il cameriere con un risolino sardonico — dev'essere là vicino allo svolto della Ciribiricòccola! Va bene?

— Non saprei — ripigliò Fiorrancino, senza capire.

— O forse accanto al paese delle Traveggole?

— Può darsi, ma veramente codeste son terre che non ho mai sentito nominare.

— Ma come? Oh, le fa torto, maestà! — disse il cameriere con una smorfia magistratale. — Non è forse il paese dove usano anche le docce fredde?

Il reuccio smarrito girò gli occhi intorno e tutti gli avventori che ghignavano tra loro, ammiccandolo, scoppiarono in una risata concorde e clamorosa. Allora capì che tutti lo dileggiavano e gli occhi gli si empiro di lacrime.

— Ah, questo poi no; — si affrettò a dirgli il cameriere — se vuol frignare a comodo se ne ritorni a casa, a Milice, come si chiama? Vada, vada, si levi di torno!

E in così dire lo prese per un braccio e lo mise fuori dell'uscio, mentre

FIORRANCINO

per tutta la trattoria echeggiavano risate interminabili.

E così Fiorrancino si ritrovò esterrefatto sul marciapiede, stringendo nei pugni nervosi le sue monete inutili e tremando di vergogna, di sdegno, di rabbia e di umiliazione.

La Creja gli premè la sua manaccia ossuta sulla spalla e Fiorrancino allora, dando libero sfogo a tutte le sue lacrime, afferrò la vecchia in un impeto di collera e fece per batterla nel muro, mentre la copriva di improperi e di maledizioni; ma con una sola occhiata bieca essa lo fece ammutolire e gli fece cader le braccia. Poi con la sua voce catarrosa e sinistra gli ripeté le parole del boscaiolo:

« E guadagnati il tuo desco
e guadagnati la coltre ».

Allora il povero reuccio spodestato



... con una sola occhiata bieca essa lo fece ammutolire e gli fece cader le braccia.

(Pag. 52).

FIORRANCINO

lasciò cadere il suo tesoro inutile e si avviò in cerca di lavoro.

*
* *

Per molto tempo Fiorrancino, vivendo in Lipaletèia con la strega, condusse una vita grama e stentata, piena di sacrifici e di privazioni, ma essendo un giovanetto coraggioso, sobrio e frugale, si sarebbe anche rassegnato a sopportarla di buon animo e avrebbe rinunciato senza troppe querimonie a tutte le gioie che avevano deliziato la sua infanzia a Milice, quando ogni mattina al suo ridestarsi si vedeva invadere la camera da una turba scintillante, gaia e multicolore di servi, valletti, maggiordomi, paggi, cortigiani, buffoni, nani, moretti e levrieri e quando sedeva nel suo grande trono gemmato e intarsiato, tra due schiere di flabelli d' Etiopia, per

FIORRANCINO

assistere ai tornei, alle feste, alle gare ginniche, ai concerti sinfonici, alle rappresentazioni teatrali, ai pranzi di gala. Ma quello che più lo angustiava era l'avversione invincibile che gli ispirava la città in cui viveva e la gente con cui aveva a che fare.

Lipaletèia era una città rumorosa, sudicia, brutta, dove le stagioni si alternavano con caldi soffocanti e freddi rigidissimi, d'estate invasa da un polverone asfissiante, piena di mosche e di zanzare, d'inverno coperta dalla neve e dal ghiaccio, nebbiosa, fangosa, umida. Gli abitanti poi, tutti increduli, sarcastici, empì e miscredenti, non facendo mai nessun atto di riconoscere Iddio, erano stati abbandonati dalla provvidenza ad una morte reprobata e commettevano senza scrupoli tutte le cose che meno convengono.

FIORRANCINO

Ingiusti, intemperanti, lussuriosi, colerici, avari, maliziosi, invidiosi l'uno dell'altro, naturalmente proclivi alla discordia, alla frode, alla violenza e all'omicidio, si odiavano tutti fra loro con un accanimento infernale, ma coprivano la brutale atrocità dei loro sentimenti sotto una ripugnante ipocrisia melliflua che non ingannava più nessuno. Cavillatori, maldicenti, ingiuriosi, superbi, vanagloriosi, inventori di mali, disobbedienti ai padri e alle madri, insensati, senza fede nei patti, senza affetti naturali, implacabili e spietati, disobbedienti alle leggi, senza amore per la loro patria, anche nella figura palesavano tutte le miserie, le turpitudini, i vizi dell'animo loro.

Essi erano secchi come chiodi od obesi e corpacciuti come borse di lardo. I loro visi erano stravolti, rugosi, de-

formati, ora lividi, malaticci e verdi ora pingui ed accesi. Tutti erano o calvi o canuti o coi capelli tinti, impecettati, untuosi di cosmetici. I loro occhi avevano uno sguardo losco e torbido tra le palpebre arrossate o cerchiato da occhiaie nere o da borse rigonfie. I nasi erano adunchi come becchi di sparviero, oppure carnosi rossi e brignoccoluti.

Tutti questi furfanti vestivano in modo trasandato e bracalone, oppure azzimati, ripicchiati ed attillati in ghingheri.

Le loro voci erano rauche, catarrose, chioce, fioche, cavernose, oppure aspre, stridule, sibilanti. Le andature erano cascanti o scattose, ciondoloni o intirizite, le maniere o servili e caute o insolenti e spocchiose.

Fiorrancino, se voleva sbarcare il lunario, doveva adattarsi a cercare tra queste canaglie i suoi grami mezzi di

sussistenza e patì le pene più inenarrabili a vincere la loro durezza d'animo, a sopportare le loro umiliazioni, disarmare le loro insultanti diffidenze, difendersi alla meglio dalle loro frodi e prepotenze.

Sui primi tempi sperò di poter trarre qualche profitto dalle sue qualità magiche rimastegli abbandonando Milice, e provò a proclamarsi interprete del canto degli uccelli e della favella delle bestie, fabbricante di castelli in aria, indovino, ma nessuno lo prese sul serio e anzi le sue pretese gli procurarono scherni d'ogni sorta.

— Certo — gli dicevano — i tuoi castelli sono magnifici ma nessuno può andarli ad abitare neppure con un pallon volante.... Tu dici d'essere indovino. Bravo! allora dammi tre numeri per il lotto e poi si fa a mezzo.... Quanto ai

tuoi studi linguistici sugli uccelli e sulle altre bestie, giovanotto mio, sarà meglio che tu non c'insista tanto se non vuoi che ti portino difilato al manicomio.... Tu dici che quell'usignolo si lamenta perchè sapeva ricamare e perciò sgozzò il suo nipotino e ne fece un piatto appetitoso a suo cognato. Ma vedi un po' che razza di buffonate!

— Eppure, vedi, — rispose una volta Fiorrancino, battendo con un sorriso la mano sulla spalla di un tale che gli diceva queste cose — non solo io intendo benissimo quel che dicono gli uccelli cinguettando, ma capisco benone anche quello che dicono gli asini quando ragliano.

E così rinunziò a persuadere questa gentaglia delle proprie qualità, ma la sua rassegnazione non giunse fino al punto di adattarsi per tutta la vita alla

vitaccia che era costretto a menare a Lipaletèia. Il suo gran sogno era di poter tornare un giorno o l'altro a Milice dopo essersi liberato da quella maledetta strega.

Il ricordo della felicità che vi aveva goduto era la sola gioia che alleviasse le pene del suo esilio e la speranza di riaverla un giorno o l'altro era il solo pensiero che l'aiutasse a sopportarlo. Qualche volta Fiorrancino dopo una giornata di lavoro accanito si riposava uscendo fuori delle mura di Lipaletèia e passeggiando nelle campagne che circondavano il suburbio. Là trovava una certa pace e si abbandonava liberamente ai ricordi del suo incantevole regno.

Un giorno, così passeggiando e fantasticando, si trovò dinanzi ad una villa d'aspetto austero e magnifico. Domandò ad un contadino a chi appartenesse la

villa e gli fu risposto che apparteneva ad un principe molto ricco e munifico, il principe Fantasio dei Malperbene. Sull'architrave della villa era scolpito in pietra il suo stemma che portava *D'oro alla fenice d'azzurro* e recava il motto « *Pro bono malum* ».

Proprio mentre Fiorrancino stava considerando la villa, colpito dalla fiera semplicità di quello stemma che attestava l'antichità e l'alterezza della casa a cui apparteneva, il principe Fantasio passò a cavallo, e Fiorrancino rimase stupito dalla nobiltà sovrumana dei suoi tratti.

Il principe Fantasio era un bel vecchio canuto, con una gran barba fluente sull'ampio petto. Le sue membra attestavano un vigore tutto giovanile e il suo sguardo scintillante e penetrante era puro, gaio e semplice come quello delle pupille infantili.

Il principe cavalcava un cavallo bianco col manto così lucido che pareva d'argento e così snello di forme, così agile ed irrequieto nelle membra, che si sarebbe detto alato e che sfiorasse appena l'erba con gli zoccoli.

Fiorrancino che da molto tempo non aveva visto un volto così bello, aperto e nobile, desiderò subito di conoscere il principe e da quel giorno ogni volta che la sua strega gli concedeva qualche ora di libertà e di riposo egli non faceva altro che ronzare intorno alla villa di Fantasio per avere occasione d'imbattersi in lui. Spesso lo incontrava a cavallo, ma il cavaliere galoppava tanto rapidamente che Fiorrancino aveva appena il tempo di vederselo balenare davanti agli occhi e scomparire lontano.

Finalmente un bel giorno il povero

reuccio spodestato prese tutto il suo coraggio a due mani e quando ebbe visto rientrare il principe si presentò alla villa e bussò.

Gli venne ad aprire un valletto dall'aria intelligente e sollecita che gli chiese affabilmente che cosa desiderasse. Fiorrancino chiese d'essere annunciato al principe e disse il suo nome. Il valletto s'inclinò e lo pregò d'attendere, quindi ricomparve di lì a poco e gli disse d'accomodarsi.

Il principe gli venne incontro sulla soglia di un gran salone tutto pieno di libri, di quadri e di statue, poi mentre gli stringeva le mani si rivolse al valletto dicendo:

— Stilo, accendi i lampadari e porta qualche cosa per rinfrescarsi. Poi non dimenticarti di scendere a strigliare il mio Pegaso.

Il servo obbedì in un batter d'occhio e scomparve.

Allora il principe si volse ancora a Fiorrancino reiterando i suoi saluti.

Il reuccio, commosso da quest'accoglienza cordiale, a cui non era più avvezzo da gran tempo, quasi temette che il valletto avesse commesso uno sbaglio annunciandolo e lo disse al principe non senza accennare alla modestia del suo stato e all'abito dimesso che svelava la propria dignitosa indigenza. Ma il principe lo rassicurò:

— Io ti conosco benissimo, Fiorrancino, e aspettavo la tua visita da un giorno all'altro. Miseria non è furfanteria e non fa periclitare l'onore e la gloria d'una schiatta. La tua Casa ha regnato in Milicia e voi portate, se ben rammento « *scaccato d'argento e di nero, al franco quartiere di rosso, caricato*

d'un albero al naturale terrazzato di verde sormontato da tre stelle d'oro due e uno ». Il vostro cimiero è un leone d'oro uscente lampassato di rosso coronato dello stesso ed impugnante una spada, e il vostro motto è « *Spe tantum viresco* ».

A queste parole gli occhi del reuccio fiammeggiarono d'orgoglio ed egli alzò la fronte fieramente. Da quando aveva lasciato Milice questo era il primo attimo di felicità che il destino gli concedeva.

Il principe Fantasio riprese:

— A dirtela in confidenza, io sono un mago, ma questa è una faccenda che deve restare fra noi. Io posso esserti utile in molte cose, di modo che tu non hai che ad esprimermi i tuoi desiderî.

— Il mio desiderio è di lasciare Lipaletèia e tornare a Milice.

— Capisco, capisco. La cosa purtroppo è impossibile, perchè c'è di mezzo la Creja; ma, insomma, qualche cosa si può fare. Se tu non potrai più tornare a Milice per sempre, io ti posso però indicare il modo di andarci ogni tanto, a condizione peraltro di ritornare indietro.

— Magari! — gridò Fiorrancino, guizzando sulla poltrona dalla gran contentezza.

— Ecco qua: per andare a Milice occorre un ippogrifo. Un tempo ne venivano, ma rari, dai monti Rifei. Oggi la razza è quasi estinta, ma io ne conosco uno che è sempre vivo.

— E dov'è? Lo andrò a cercare anche se fossi certo di morire per la strada.

— L'ippogrifo che conosco è in questo momento al servizio d'una reginotta

di nome Leptidia. Bisogna che tu vada da lei.

— E come faccio? — chiese Fiorrancino con aria scoraggiata. — È possibile che la Creja mi lasci andare?

— Questo è affar mio. Fabbricheremo un fantoccio a tua somiglianza per mezzo d'incantesimo. La notte tu lo adagerai nel tuo letto e te n'andrai, lasciandolo al tuo posto. La mattina all'alba tornerai e durante la notte potrai fare tutto il tuo comodo liberamente. Si capisce che dovrai perdere un po' di sonno e affaticarti parecchio, ma d'altra parte non c'è altro mezzo e a questo mondo nulla si ottiene senza fatiche e sacrifici.

Detto fatto, dopo un'ora Fiorrancino rincasava piano piano col suo fantoccio sotto il braccio e da quella notte stessa cominciò le sue ricerche. Girava sotto

le stelle, in città e in campagna, con le ossa rotte dalla stanchezza, tutto assonnato, chiedendo a destra e a sinistra notizie della reginotta Leptidia a tutti i passanti notturni che incontrava. Ma chi gli diceva che era a destra, chi a sinistra, chi vicina, chi lontana, chi gli diceva che di reginotte Leptidie ce n'erano molte, chi addirittura che non ce n'erano punte, chi che era morta, chi che doveva ancora nascere. Intanto Fiorrancino dimagrava, impallidiva, si consumava, smaniava e si scoraggiava sempre più.

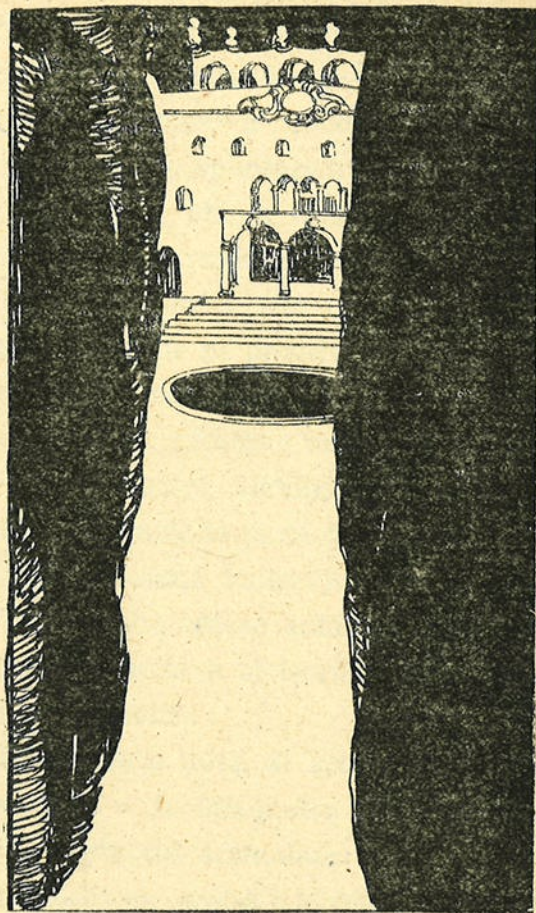
Una notte finalmente risolse di non dar retta a nessuno e di cercare da sè. Cerca e che ti cerco, fruga e che ti frugo, corri e che ti corro, guarda e che ti guardo, alla fine mentre si trovava in piena campagna vide lontano un lumicino. Corse a perfidiato e giunse

FIORRANCINO

ad un palazzo di cristallo, tutto illuminato di dentro e di fuori. Era il palazzo di Leptidia. Ma mentre Fiorrancino stava per salire la scalinata d'ingresso, ecco che un gallo si mise a cantare.

Fiorrancino si rammentò in un lampo che all'alba doveva essere tornato a casa e gettando un grido disperato riprese la via col cuore che gli saltava in gola dall'affanno. La notte dopo, sapendo la strada, giunse al palazzo di Leptidia in un battibaleno. Entrò nella corte illuminata e vi trovò una moltitudine di persone assembrate che bisbigliavano e borbottavano tra loro. Chiese che cos'era accaduto e un vecchio dottore barboglio, in cappamagna, con un gran paio d'occhiali sul naso e con tanti libroni spropositati sotto il braccio gli rispose:

— Come, non sapete? La reginotta



... un palazzo di cristallo, tutto illuminato di dentro e di fuori.

(Pag. 70).

FIORRANCINO

Leptidia da molto tempo si consuma nella malinconia e nessuno è ancora riuscito a farle spuntare un sorriso sulle labbra. Beato chi ci riuscirà, perchè i ministri della reginotta hanno bandito a suon di tromba che chi guarirà la reginotta avrà in premio la sua mano e un tesoro incalcolabile. In questo cortile arrivano giorno e notte sapientoni, stregoni, medici, alchimisti, dottori e buffoni da tutte le parti del mondo, ma per ora nessuno ha avuto fortuna.

Fiorrancino chiese subito di prender partē alla gara e si iscrisse nella lista dei concorrenti.

Dopo varie notti di attesa venne la sua volta e fu introdotto alla presenza della reginotta ammalata.

Leptidia era assisa languidamente nel trono, pallida e triste avvolta in un grande abito di broccato celeste e nero.

Ad onta del suo pallore essa era bellissima, ma il suo volto esprimeva il disgusto e la noia, a motivo di tutta la schiera interminabile di buffoni insulsi e di dotti uggiosi che si susseguivano al suo cospetto per opprimerla con i loro lazzi volgari e i loro paroloni incomprensibili.

Quando vide Fiorrancino, il reuccio pallido e smunto, con gli occhi profondi e col nobile volto incorniciato da riccioli fulvi, il suo viso si rianimò un poco e lo interrogò con interesse.

Fiorrancino le raccontò in breve la propria storia e il motivo che l'aveva indotto a cercarla. Infine concluse, mentre il cuore gli batteva in petto come se fosse in procinto di spezzarsi:

— Però, adesso che ti ho veduto non penso più nè a Milice, nè a Lipaletèia, nè all'ippogrifo, nè alla strega Creja.

Il mio solo desiderio è di vederti sorridere e per ottenere questo scopo darei tutto il mio sangue fino all'ultima stilla.

La reginotta lo guardò con mestizia e gli rispose che era pronta a dargli l'ippogrifo quando volesse, ma quanto al sorridere, la faccenda era ben più difficile.

— Ma no, ma no, — riprese Fiorrancino premurosamente — anzi, giusto a questo proposito avrei una mia certa idea che forse ti garberà.

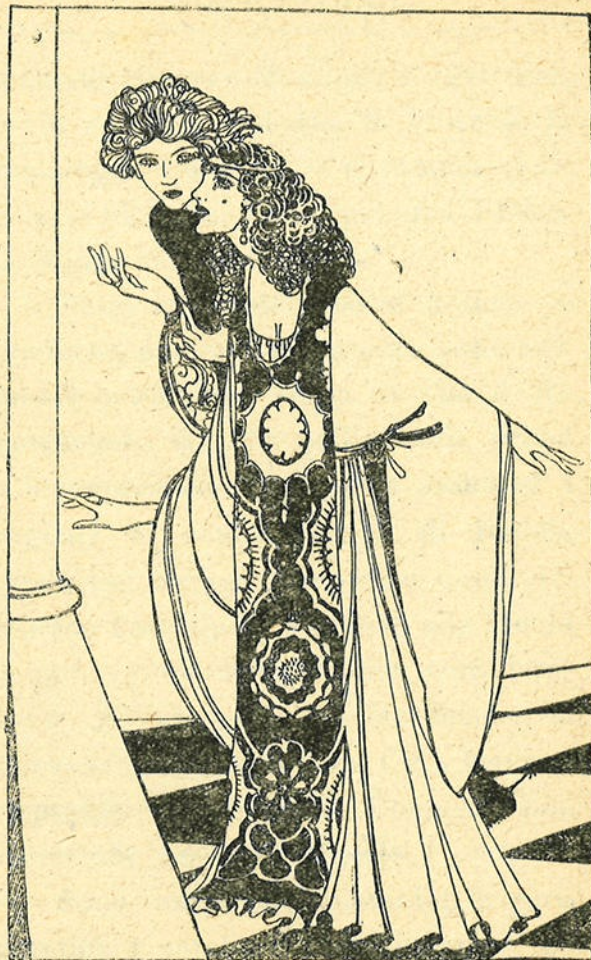
Così dicendo porse la mano alla reginotta con un inchino cavalleresco e fattala discendere dai gradini del suo sfavillante soglio regale la fece affacciare con sè ad un loggiato interno del palazzo che rispondeva precisamente al cortile dove erano radunati tutti i concorrenti. Al comparire della regi-

FIORRANCINO

notta il bruslo cessò d'un tratto e tutti i nasi si voltarono in sù.

— Signori, — disse Fiorrancino alzando la voce — la reginotta Leptidia è venuta nella persuasione che i nostri sforzi per ricondurre il sorriso sulle sue labbra saranno sempre vani finchè saranno isolati. L'unione fa la forza, come disse Gregorio VII alla battaglia sul lago Regillo. Perciò ella per mezzo mio vi significa la sua volontà di assistere da questa loggia ad una gara cortese tra voi tutti riuniti, un torneo d'ingegni in cui ciascuno di voi farà pompa e mostra di tutti i suoi tesori di sapere, di spirito e d'acume.

« Dividetevi in due schiere e disponetevi lungo i due lati del cortile che si distendono alla nostra destra e alla nostra sinistra. Io vi propongo il tema della disputa che sarà intorno ad ar-



.... la fece affacciare con sè ad un loggiato interno del palazzo.

gomenti allegri e faceti oltre ogni dire, e ciò sieno la teologia, la filosofia, la sociologia, l'estetica, l'economia politica, la filologia, l'antropologia, l'etica, la logica e la metafisica.

« Tutte le scuole e sette antiche e moderne, nostrane e straniere, sono ammesse e tollerate, senza di che il divertimento sarebbe bell'e finito prima d'incominciare. Così sono ammessi i seguaci di Brama, quelli di Budda, quelli del logico Gautama e quelli del mistico Patandjali. Venendo alla Persia saranno presi nella debita considerazione gli assertori del Mazdeismo, di Zoroastro e venendo alla Cina saranno rispettati i discepoli di Confucio non meno che quelli di Mencio.

« Sono ammessi i platonici, i peripatetici, i pitagorici, gli epicurei, gli stoici, i cinici e i sofisti. Sarà rispet-

tato il realismo platonico del medio evo come la scolastica aristotelica del medesimo tempo, come il misticismo e le sue derivazioni cabalistiche secondo il verbo di Paracelso e di Cornelio Agrippa, i razionalisti della magia. Saranno considerati col debito rispetto i discepoli di Bacone e di Cartesio, di Bruno e dello Spinoza, del Leibnitz e del Malebranche e giù giù quelli del Loche, dell'Hume, del Condillac, del Kant.

« Saranno rispettati i partigiani della filosofia germanica come il Fichte, lo Schelling e l'Hegel, il Nietzsche e lo Schopenhauer, e infine gli eclettici, i razionalisti, i pragmatisti, i positivisti, gli idealisti e gli spiritualisti contemporanei. Il vincitore della disputa avrà il premio pattuito.

« Per quanto riguarda le modalità del torneo esse sono semplicissime.

Estraete a sorte o giocate a pari e caffo, il nome d'uno di voi. Il designato esprimerà per mezzo d'un breve e conciso epifonema o formula o principio o sentenza o che dir si voglia postulato, la quintessenza del proprio sistema filosofico, dopo di che ciascuno avrà diritto a interloquire con la massima libertà, avanzando argomenti, obiezioni, sillogismi, soriti a volontà.

« Se la reginotta Leptidia vi concede a tutti la massima libertà di discussione gli è perchè giustamente confida nell'illuminata, serena, equanime e matura gravità dei vostri adorni e sublimi intelletti. Ho detto. Araldi, date fiato alle trombe e incominci il torneo ».

La breve allocuzione di Fiorrancino fu accolta da un diffuso mormorio d'approvazione e di giubilo. Tutti si disposero nel modo indicato. La sorte desi-

gnò per primo oratore il celebre filosofo Vistempenardis, il quale dopo essersi spurgato ed essersi fragorosamente soffiato il naso che parve un ciclone alzò il dito indice della mano destra e formulò la famosa sentenza:

— Dio esiste.

Subito il filosofo Spirocrozio Apollonio Saporifero rimbeccò:

— Domando la parola. Dio esiste in un senso del tutto relativo ed egocentrico.

Così iniziata, in breve la disputa divenne animatissima. I filosofi cominciarono a sbirciarsi in cagnesco, ad alzare la voce, a interrompersi e sopraffarsi con violenza sempre maggiore. La disputa degenerò prima in alterco generale, poi in tanti battibecchi particolari.

Si formarono vari gruppi, lo spazio intermedio fu occupato, poi i disputanti

cominciarono ad acciuffarsi per i risvolti degli abiti, per le maniche, per il petto e per il collo. Cominciarono a strapparsi di testa i berrettoni e a scagliarsi sulla faccia l'un con l'altro, poi a picchiarsi sulle zucche pelate, a tirarsi le barbe, a sbattersi sul groppone i loro volumoni giganteschi.

Il tafferuglio divenne generale e lo spettacolo fu così ridicolo, che persino i mascheroni marmorei del cortile si sgangherarono e si smascellarono dalle gran risate.

Uno degli incidenti più notevoli di quel glorioso parapiglia fu quando l'illustre dottore Otto Benedeck Von Der Kreuz proprio mentre strillava accanitamente il suo aforisma prediletto « *Die Materie ist nur eine Täuschung der Sinne* » che significa « la materia non è che una pura illusione sensoria »

ricevette per ^{no} baglio una ciabatta scagliata con vece ^{de} nza da un suo onorando collega, la qua ^{si} gli produsse una echimosi sul naso, ^{mandandogli} in frantumi le barelle e facendolo lacrimare pietosamente per una buona mezz'ora.

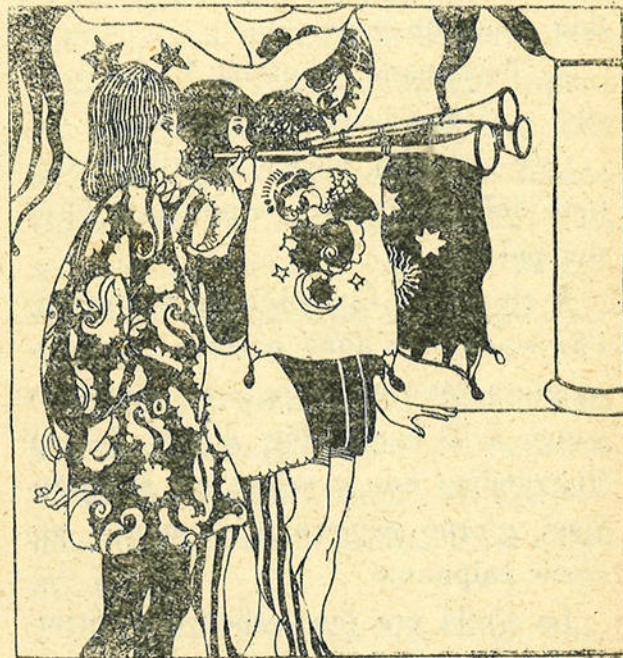
La reginotta Leptidia fu afferrata da un tale accesso di ilarità frenetica e convulsa che dovette ritirarsi dal balcone con le lacrime agli occhi e con le mascelle indolenzite.

— Vittoria, vittoria! — gridarono gli araldi. — La reginotta ha riso.

Le trombe squillarono, i vecchioni spennacchiati e graffiati furono tutti messi fuori a calci e a colpi di granata e Fiorrancino fu proclamato a gran voce il vincitore della gara.

Il reuccio s'inginocchiò dinanzi a Leptidia, la quale raggianti gli pôrse le mani per rialzarlo e per farlo sedere

sul trono al suo fianco. Fiorrancino fuori di sè dalla gioia, credeva d'im-



pazzire. Cominciarono a discutere sul giorno e sull'ora delle nozze e Fiorrancino chiese prima di tutto di avere l'ip-

FIORRANCINO

pogrifo per tornare a Milice insieme con la sposa. Ma a questo punto il gallo cantò e Fiorrancino balzò in piedi pallido come un cadavere.

— Perdonami, Leptidia. L'alba è vicina e debbo lasciarti. Tornerò.

Così dicendo, baciò in furia le manine della reginotta e si precipitò fuori del palazzo.

Il ritorno a Lipaletèia ed alla squalida stamberga dove passava i suoi tristi giorni lavorando come un martire a fianco della inesorabile strega, fu per Fiorrancino uno strazio e uno schianto. Quel giorno aspettò il tramonto con ansia palpitante.

La Creja era più bisbetica e intrattabile del solito.

Vedendo Fiorrancino in preda ad una animazione inconsueta lo scrutava con

FIORRANCINO

quei suoi occhiacci grifagni con una grinfa sospettosa e terribile.

La sera si addormentò più tardi del solito e puoi figurarti la costernazione e la rabbia di Fiorrancino, che sapeva d'essere aspettato con impazienza dalla sua Leptidia. Finalmente poté alzarsi cautamente dal suo pagliericcio e adagiare al suo posto il fantoccio fabbricato con arte perfetta dal mago Fantasio.

Leptidia lo aspettava al sommo della scalinata del suo palazzo ed aveva presso di sé una grande creatura alata e pennuta, con la testa di grifone e col corpo di cavallo.

— Questo è l'ippogrifo, — gli disse la reginotta dopo averlo teneramente abbracciato. — Stanotte tu potresti volare a Milice e preparare ogni cosa per il nostro arrivo. Vuoi?

FIORRANCINO

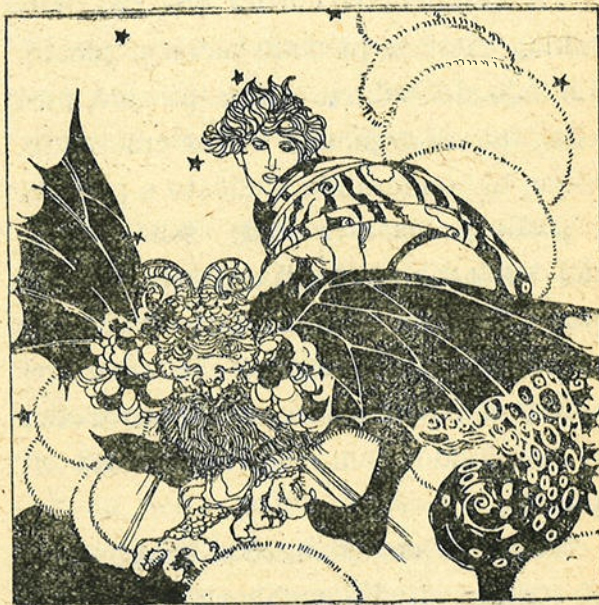
Fiorrancino si separò da Leptidia a malincuore, con la gola stretta e con l'animo pieno di tristi presentimenti. Ma sarebbe stato uno stolto, se avesse rinunciato a quello per cui aveva tanto sofferto, perciò balzò risolutamente in groppa al favoloso volatore e dopo avere stretto la mano della sposa spiccò un gran volo impetuoso verso l'oriente, come se volesse andare incontro al sole.

L'ippogrifo in breve lo portò sopra le nubi ad un'altezza vertiginosa, sotto la volta stellata che scintillava con una nitidezza non mai veduta. Presto l'orizzonte orientale s'illuminò.

L'ippogrifo sorvolò monti, piani e mari che il sole rischiarava coi suoi raggi mattutini, giunse sopra la metropoli di Milice e quivi, chiuse di colpo le ali rombanti, precipitò come un fal-

FIORRANCINO

cone maniero proprio nel bel mezzo della reggia.



Fiorrancino balzò subito di groppa all'ippogrifo e girò intorno lo sguardo meravigliato. Riconobbe, è vero, tutti i

FIORRANCINO

luoghi familiari alla sua puerizia, ma gli parvero stranamente rimpiccoliti.

La fontana del cortile era una fontanina piccina, piccina, piccina, picciò. Le sale del palazzo erano piccine, piccine, piccine, picciò. Tutto era tenue, vago, imponderabile, delicato e gentile.

Volle toccare le stoffe delle tende, dei baldacchini, degli arazzi e dei tappeti e le stoffe si stracciarono tra le sue dita come tele di ragni. Volle adagiarsi sopra una poltroncina e la poltroncina si sprofondò come se fosse stata di panno.

Tutto al suo contatto si spappolava, si struggeva, si liquefaceva, si sbriciolava, si dissolveva, sfumava, svaniva, si sfarinava, andava silenziosamente in frantumi.

Uscì dalla reggia e percorse qua e là le piccole viuzze della metropoli.

FIORRANCINO

Tutto era come l'aveva lasciato, salvo che il suo passo vi echeggiava nel silenzio, poichè tutto era deserto.

Alzò la voce, chiamò per nome qualcuno dei suoi paggi preferiti, poi tese l'orecchio invano aspettando una risposta.

Talvolta gli pareva di sentire echeggiare lo squillo argentino e lontano di qualche scoppio di riso infantile, ma forse era un'illusione de' suoi orecchi o forse era il chioccolio fresco di qualche fontanella.

A un certo punto, passando presso un parco abbandonato sentì sfrascare fra il fogliame di un albero.

Volse l'occhio tra i rami e scorse uno scimmiotto accoccolato che sgranocchiava tranquillamente una noce.

— Agrippa! — gridò Fiorrancino.

Era difatti il suo maestro di scherma

d' un tempo, ma più grinzoso e brizzolato d'allora.



L'animale lo fissò un istante senza far mostra di riconoscerlo, poi schiacciò tra i denti una noce dopo averne un

po' grattato il mallo, trasse il gheriglio dal guscio, lo sbucciò dalle pellicole con l'agilità minuziosa tutta propria dei quadrumani, infine scese a precipizio di ramo in ramo con uno squittio gutturale e spenzolandosi da un ramo basso sparse a Fiorrancino la palma aperta offrendogli i lobi puliti e bianchi del gheriglio.

— Grazie, grazie, mangiali tu, — gli disse Fiorrancino.

Lo scimmiotto non se lo fece ripetere due volte; poi, senza più dargli retta, risalì di ramo in ramo.

Il reuccio tornò ben presto alla reggia e rimontò in fretta sull'ippogrifo. Lo stupendo volatore lo riportò presso Leptidia prima che sul mondo occidentale fosse spuntato il sole.

— Leptidia, — disse il reuccio alla sposa, stringendola fra le braccia — è

FIORRANCINO

inutile che ritorni più a Milice. Milice è un paese che non bisogna abbandonare, poichè il giorno in cui si lascia, si lascia per sempre.

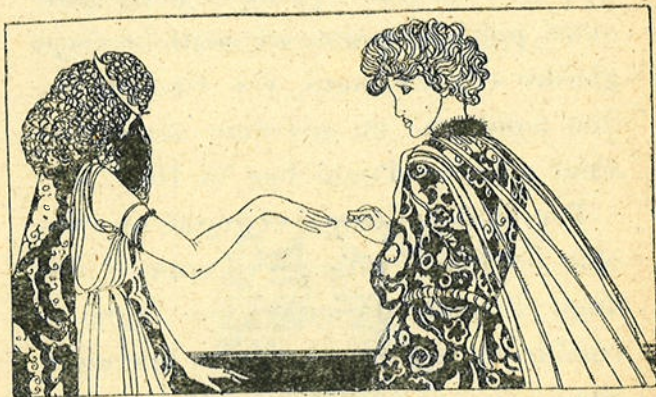
E qui la novella è quasi finita.

Da quel giorno in poi Fiorrancino si rassegnò alla sua sorte. In fondo a forza di vivere con la Creja finì col persuadersi che non era poi tanto odiosa e ripugnante come pareva. Volere o no a lei, sia pure indirettamente, doveva la sorte d'aver incontrato il principe Fantasio e la reginotta Leptidia, senza contare che a lei doveva la consapevolezza della propria forza d'animo, del proprio coraggio, del proprio vigore pertinace e della temprata nobiltà del suo spirito.

La vita che passava a fianco della Creja trascorse da allora nè triste nè lieta, ma l'amicizia del venerabile mago

FIORRANCINO

benigno e l'amore della bella reginotta lo consolavano sempre dei suoi patimenti giornalieri.



Fiorrancino e Leptidia si sposarono ben presto, nonostante le recriminazioni della Creja, che a lungo andare aveva finito con l'accorgersi del sotterfugio e scoprire il segreto della vita del reuccio spodestato.

E lì se ne stettero, e lì se la godettero. A me nulla mi dettero, mi dettero

FIORRANCINO

un confettino. Lo misi in un buchino. Guardate se c'è più.

Quanto al regno di Milice, esso ormai è scomparso quasi affatto. Dico quasi, poichè a quanto racconta un viaggiatore che c'è stato, v'è rimasto tra due montagne un giardino stupendissimo e pieno d'ogni ben di Dio.

Per qualche tempo vi regnò un vecchio crudele e valoroso di nome Aloodegu, il quale durante il suo regno vi conduceva la gente, dando ad intendere che quello era il paradiso di Malcometto con tutte le sue delizie. E il posto era ancora così bello che tutti ci credevano massimamente i Saracini. E questo è scritto nelle storie ed è vero come il Vangelo.

Le storie aggiungono che il vecchio impostore una volta fu preso ed ucciso da Alan, signore dei Tartari di levante,

FIORRANCINO

il quale aveva espugnato Milice con l'aiuto de' suoi baroni, dopo tre anni di assedio.

Larga la foglia, stretta la via, dite la vostra, che ho detto la mia.

